

RANKING DEGLI ATENEI E INTERVENTO

Valutazioni e premialità evitare altri squilibri

È bene che anche il pubblico più vasto venga informato di quello che si cela dietro l'ingannevole oggettività dei numeri, come quelli che riassumono in un solo indicatore la qualità delle università del mondo e che vanno a costituire i famosi "rankings", croce e delizia dei rettori italiani. Roberto Cellini ("La Sicilia" del 19 agosto) ha fatto bene quindi a sottolineare i pericoli e le ambiguità di tali strumenti, come anche è da meditare la "controclassifica" pubblicata sul sito di "Roars" e redatta da Giuseppe De Nicolao, opportunamente sunteggiata da Giacarlo Cologgi.

Tutto bene allora? Mi pare che vi siano ancora due punti da sottolineare che sono stati messi sullo sfondo. Innanzi tutto la crisi delle università meridionali che perdono finanziamenti e studenti. Ferma restando la correttezza delle informazioni fornite da Cellini, bisogna aggiungere che il minore finanziamento delle università meridionali (e tra queste anche Catania) è dovuto agli effetti della valutazione della ricerca scientifica effettuata dall'Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca (Anvur) e all'approccio di fondo che la regge. Come ho già scritto (anch'io su Roars del 12 agosto proprio in relazione all'articolo di Realfonzo citato da Cellini), alla base del processo valutativo e della conseguente "quota premiale (che per il 2015 è giunta al 20% del finanziamento totale del sistema universitario) v'è l'erronea e surrettizia convinzione che gli atenei "puniti" con minori finanziamenti (di questo infatti si tratta, non certo di aggiungere soldi a quanto assegnato nel precedente anno) siano stimolati a fare sforzi per migliorare le proprie prestazioni in modo da risalire la china.

Una convinzione che deriva a sua volta dall'idea che sia possibile inserire elementi di "competizione" nel sistema universitario attraverso il meccanismo della valutazione, che si assumerebbe il compito in economia assegnato al "mercato". In tale logica "mercantista", in cui la ricerca scientifica si misura in "prodotti", gli studenti sono "clienti" e i docenti non offrono cultura e crescita intellettuale, ma "competenze" e servizi, si ritiene che il sistema "premio-punitivo" assolva la funzione di risvegliare i "pigri" e di stimolarli a competere, migliorando le proprie performance.

Ma tale idea è del tutto errata, perché porterà di fatto a ulteriormente indebolire le università più deboli, sia per proprie caratteristiche storiche intrinseche, sia per l'appartenenza ad un territorio strutturalmente più povero e bisognoso di sostegno. Una università che vede decrescere il proprio finanziamento ordinario (il cosiddetto FFO) e che è situata in un territorio dove non esistono né soggetti economici in grado o interessati a sostenere la ricerca scientifica o finanziarne le attività, né una popolazione che possa pagare tasse più elevate (ammesso che si voglia seguire tale via), sarà sempre più portata a diminuire i propri investimenti nella ricerca e nella didattica (diminuzione di dottorati, borse di studio, assunzione di giovani ecc.). Né sarà in grado di investire per arruolare o far rientrare ricercatori "eccellenti", sicché le poche risorse residue finirebbero inevitabilmente per essere distribuite tra i gruppi accademici e i set-

tori disciplinari già esistenti e più forti.

Tale modo di concepire e utilizzare la valutazione e la premialità corre il rischio di squilibrare l'intero sistema universitario: la conseguenza sarà non solo quella di non aumentare la qualità media delle università italiane, ma piuttosto di approfondire la loro distanza reciproca sino a giungere a un sistema dipolare con università di serie A e B, con studenti di serie A e B, con regioni di serie A e B e infine con livelli di servizi (avvocati, medici ecc.) di serie A e B, con relativi flussi migratori dalle situazioni B e quelle A (di studenti, pazienti, utenti ecc.), per chi se lo potrà permettere; gli altri si arrangino. È proprio quello che sta accadendo con le università meridionali, sempre più in crisi, con studenti (quelli che se lo possono permettere) in fuga verso gli atenei del Nord o addirittura all'estero, in un territorio che vede crescere il proprio sottosviluppo economico, culturale e civile. Insomma un bel passo indietro rispetto a una ipotesi egualitaria e distributiva, in barba a Costituzione, Unione Europea e ai vari progetti di Lisbona ed Europa 2020, e così via: in questo caso l'Europa non conta nulla. Ma evidentemente v'è qualcuno a cui tale prospettiva piace.

Sarebbe pertanto necessario capovolgere il modo di intendere la valutazione che dovrebbe avere la funzione di diagnosticare i punti critici e di debolezza del sistema universitario, al fine di dare indicazioni per "policies" in grado di supportare le realtà in difficoltà e permettere loro di avviare una pratica virtuosa che possa portare ad un aumento del loro tasso di qualità ed efficienza. Non quindi una punizione con minori investimenti, ma più investimenti, mirati e sapientemente concertati.

Solo questo permetterebbe alle università del Sud di superare il proprio svantaggio e di avviare politiche virtuose sulle quali valutare e responsabilizzare (e qui bisognerebbe essere estremamente severi) le loro classi dirigenti sulla base della assegnazione di obiettivi chiari, condivisi e controllati.

Infine i ranking. Anche su questo già in passato il sito di Roars aveva lanciato il proprio allarme, ma molti rettori avevano preferito gioire e fare annunci trionfalistici per qualche posizione in più guadagnata. Quanto fatto nell'articolo di Giuseppe De Nicolao non ha il senso di sostituire a classifiche pessime una classifica migliore, ma quello di una sfida, di svelamento della inaffidabilità di queste classifiche utilizzando le loro stesse armi. E una cosa risulta se vogliamo prenderle proprio sul serio: le università italiane sia per ricerca sia per posizionamento non stanno affatto male e per esse vale quanto diagnosticato dall'Oms nel 2009 per il sistema universitario nazionale, giudicandolo il secondo migliore al mondo: non certo per i suoi "hub di eccellenza" (che pur esistono), ma per la qualità media di assistenza assicurata sul complesso del territorio e della popolazione nazionale. Così è anche per le università italiane: le loro eccellenze sono spesso localizzate in singoli dipartimenti, in particolari centri o in singole persone; non riguardano realtà complesse come intere università, che hanno storia e contesti diversi, assai sfaccettate. Esse hanno però nel loro complesso una buona qualità media, che deve essere valorizzata e non mortificata.

Da questo si deve partire e non dalla esiziale idea di promuovere una "eccellenza" che avrebbe come effetto la scomparsa di molte università a favore di pochi hub, con il conseguente declino economico, sociale e civile dei territori che verrebbero a esserne privati. Ma è questa l'idea che ha in mente il governo e che sarà alla base della "buona università", che avremo a settembre, dopo la "buona scuola" già in corso di somministrazione? Ci sia lecito dubitarne.

FRANCESCO CONIGLIONE
Ordinario di Storia della filosofia
Dipartimento di Processi Formativi